

Autobomba contro l'ambasciata danese In Pakistan 8 morti

L'attentato a Islamabad, almeno 20 i feriti
Oggi il verdetto sulle vignette anti-Maometto

di Gabriel Bertinotto

ALLA VIGILIA DELLA SENTENZA che una corte d'appello danese emetterà quest'oggi nel processo per le vignette satiriche su Maometto, un attentato terrorista ha colpito l'ambasciata di Danimarca a Islamabad. Almeno sei persone, otto secondo

una televisione locale, sono rimaste uccise. Tra le vittime un cittadino danese di origine pachistana. Gli altri sono tutti gente del posto, fra dipendenti della sede diplomatica, poliziotti e civili. Una ventina i feriti. Benché fino a tarda ora nessuno abbia rivendicato l'impresa, la contiguità cronologica fra i due eventi fa nascere inevitabilmente il sospetto che gli assassini abbiano voluto lanciare un sanguinoso avvertimento al tribunale, anche se molti in Paki-

stan notano come fosse ormai scemata da tempo la polemica sulle vignette pubblicate dal quotidiano Jyllands-Posten nel settembre 2005, che vari gruppi estremisti islamici avevano giudicato blasfeme e meritevoli di una punizione violenta. La notizia è stata accolta con entusiasmo su un sito dell'integralismo islamico, Al Ekhlaas, dove si potevano leggere commenti del tipo: «Grazie ad Allah per la buona notizia dell'attacco alla maledetta ambasciata danese». L'attentato è avvenuto verso le 13. Un'automobile è saltata per aria davanti all'ingresso dell'ambasciata. In un primo tempo si è ipotizzato che a bordo fosse un kamikaze, ma non è escluso che l'attentatore abbia abbandonato la vettura sul po-

sto con una carica esplosiva di circa quindici chilogrammi sistemata nell'abitacolo, e l'abbia poi fatta deflagrare con un comando a distanza. L'esplosione ha scavato una buca profonda nella strada. Le schegge si sono sparse tutt'intorno, provocando la strage e danneggiando oltre alla rappresentanza danese anche un edificio dell'Unep (Programma Onu per lo sviluppo). L'ambasciata italiana è poco lontana ma non è stata toccata. A Copenaghen il primo ministro Rasmussen ha definito l'attacco un'azione esecrabile e ha ribadito che il suo governo non cambierà la sua politica estera, riferendosi all'impegno militare in Afghanistan ed in Iraq. I terroristi potrebbero avere agito

A rischio la tregua concordata nelle ultime settimane fra esercito e bande talebane locali



L'ambasciata danese di Islamabad danneggiata dall'attentato. Foto di Olivier Matthys/Agf

sia per una tardiva, anche se processualmente tempestiva, ritensione rispetto alle famose vignette di tre anni fa (ripubblicate peraltro lo scorso febbraio), sia per punire Copenaghen della sua duplice presenza in Paesi dove l'estremismo armato fondamentalista è sotto tiro. Il ministro degli Esteri danese Stig Moeller ha dichiarato che dopo le recenti minacce proferte da Osama Bin Laden, l'ambasciata ad Islamabad aveva rafforzato le misure di sicurezza, evacuando la maggior parte dei suoi diplomatici. Ed ha accennato all'ipotesi che «gruppi talebani abbiano voluto colpirci perché abbiamo truppe in Afghani-

stan». In ogni caso dietro all'attentato, per Moeller «ci sono forze che vogliono distruggere il rapporto fra il Pakistan, il suo popolo e la Danimarca. O più in generale quello fra l'Occidente e il mondo islamico». Il massacro di Islamabad potrebbe avere ripercussioni destabilizzanti sul delicato equilibrio di poteri in Pakistan. Proprio nelle scorse settimane il governo scaturito dalle elezioni di febbraio aveva stretto accordi di compromesso con alcuni gruppi estremisti e in particolare con i cosiddetti talebani pachistani comandati da Baithullah Mehsud. In sostanza fra esercito e polizia da una parte e

milizie integraliste dall'altra è stata concordata una tregua. L'intesa è stata molto criticata dal presidente afgano Hamid Karzai e dagli Stati Uniti, perché equivarrebbe secondo loro ad un via libera di Islamabad ai gruppi che dalla frontiera fra Pakistan ed Afghanistan lanciano i loro attacchi alle forze di sicurezza afgane ed ai loro alleati internazionali. L'episodio di ieri dà argomenti a coloro che criticano la tregua perché utile solo alle bande talebane. Recentemente nel corso di un incontro in margine al Forum economico internazionale di Sharm El Sheikh, il presidente Usa George Bush aveva mani-

festato al premier Gilani la sua disapprovazione per una scelta, che, a suo giudizio, fa ripercorrere la strada già tentata in precedenza senza successo dal presidente Musharraf. Così, sempre per Bush, si consente solo ai talebani di riorganizzarsi. Gilani aveva replicato ribadendo la propria determinazione a «combattere il terrorismo e l'estremismo, nemici dell'umanità e del mondo», ed aveva ricordato di «avere perso la mia grande leader, Benazir Bhutto, proprio a causa del terrorismo». Benazir fu assassinata lo scorso dicembre poco dopo avere avuto da Musharraf il permesso di tornare in patria dall'esilio.

Onu e Usa criticano Olmert: basta colonie

Alla vigilia del viaggio negli Stati Uniti, un'altra grana per il premier israeliano sotto accusa per i fondi neri

di Umberto De Giovannangeli

LA COLONIZZAZIONE dei Territori da parte di Israele è «contraria al diritto internazionale». Una condanna durissima, tanto più significativa perché a pronunciarla

è il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon. Marie Okabe, portavoce del segretario generale, ha detto ieri che Ban è «profondamente preoccupato per il recente annuncio del governo di Israele di bandire nuove gare d'appalto per la costruzione di insediamenti israeliani a Gerusalemme Est». La portavoce ha aggiunto che «il fatto che Israele continui a costruire insediamenti nei territori occupati palestinesi è contrario alle leggi internazionali e agli impegni presi con la Road Map e

con il processo di Annapolis». Sia pur con toni diversi, la stessa critica all'alleato israeliano è stata avanzata dalla Casa Bianca. È con questo poco incoraggiante viatico che Ehud Olmert è partito ieri sera per quello che in molti ritengono il suo ultimo viaggio da premier negli Stati Uniti. Sotto tiro in patria per le regalie incassate dal finanziere Morris Talansky, ma deciso per ora a non mollare, prima di partire alla volta di Washington, Olmert ha ricevuto il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) nella sua residenza a Gerusalemme. Ufficialmente per fare il punto sullo stagnante dialogo israelo-palestinese - insidiato anche da nuovi progetti d'espansione edilizia a Gerusalemme Est - e informarlo dell'agenda del prossimo rendez vous con Bush. Di fatto per mostrarsi ancora in sella, assicurando l'inter-

locutore che il negoziato «continua», a dispetto dello scandalo Talansky e delle pressioni esercitate verso di lui dagli alleati laburisti del ministro della Difesa, Ehud Barak, e da quei settori del suo stesso partito (Kadima) intenzionati a imporgli le primarie e a rimpiazzarlo con la emergente ministra degli Esteri, Tzipi Livni, prima d'un eventuale voto politico anticipato a novembre. A Washington, Olmert si confronta con Bush su temi delicati quali il dossier nucleare iraniano, il negoziato avviato con la Siria sotto egida turca, l'impasse sulla proposta mediata dall'Egitto d'un cessate il fuoco con Hamas in cambio di allentamento della morsa sulla Striscia di Gaza: ma avrà dinanzi un inquilino della Casa Bianca ormai agli sgoccioli del mandato e alle prese con scoraggianti indici di popolarità, condizione, quest'ultima, che unisce Bush ad Olmert

e Abu Mazen: il loro appare un triangolo fra anatre zoppe, traballanti chi per un motivo chi per l'altro. Sull'incontro di Gerusalemme, giungono valutazioni contrastanti. Per il portavoce di Olmert, Mark Regev, «è possibile dire senza ombra di equivoco che nel colloquio sono stati conseguiti dei progressi». «Le parti - ha aggiunto - hanno esaminato lo sviluppo dei negoziati e hanno affermato di essere decise a cercare di concludere un accordo storico prima della fine del 2008». Per il negoziatore palestinese Saeb Erekat, presente all'incontro, invece «il fossato tra le parti resta molto profondo». «Le trattative - spiega - sono serie ma la colonizzazione (ebraica in Cisgiordania e a Gerusalemme est) rischia di silurarle». La scelta davanti a Israele, a suo dire, «è tra la colonizzazione e la pace». Erekat si è augurato un intervento degli Stati Uniti che imponga a Israele di cessare la sua politica

di colonizzazione nei territori rivendicati dai palestinesi. Le proposte finora avanzate da Israele, nel contesto dei negoziati di pace, sostiene Erekat, sono «largamente insufficienti». Resta da vedere se qualche spinta concreta potrà emergere dalla missione americana. Missione che un editoriale del giornale di Tel Aviv Haaretz liquida fin d'ora come «inutile e dannosa». Olmert e Bush - argomenta Haaretz - difficilmente potranno infatti delineare novità significative rispetto al loro precedente incontro di tre settimane fa a Gerusalemme. E il vertice incombe quindi solo come un'occasione per sottolineare «lo spettacolo imbarazzante» d'un premier «sospettato di gravi malversazioni» il quale, «rifiutando di dimettersi, sta trascinando il suo governo verso una lenta agonia» e rischia di precipitare il Paese in «un lungo periodo di risse personali e fra fazioni».

Francia, scuolabus travolto dal treno, morti 7 bambini

PARIGI Sette bambini sono morti e altre 25 persone sono rimaste ferite - tre delle quali in modo grave - nell'urto di un treno e di uno scuolabus, avvenuto al passaggio a livello di Allinges, nell'Alta Savoia. Si tratta del più grave incidente che ha coinvolto bus scolastici in Francia, dopo quello di Beaune, nel 1982, che fece 46 morti. Il treno regionale, che assicurava il collegamento tra Evian-les-Bains e Ginevra, ha investito ieri, intorno alle 14, l'autobus che trasportava complessivamente 56 persone, 50 delle quali ragazzini di due classi di prima media della scuola di Margencel, e sei adulti - cinque genitori e l'assistente. Al momento dell'impatto sembra che il treno procedesse a una velocità di circa 90 chilometri l'ora. Fra i feriti c'è anche uno dei passeggeri del treno. Incolumi sia il macchinista sia l'autista dello scuolabus che co-

munque è ora sotto shock. Le due classi si stavano recando alla città medievale di Yvoire, nell'Alta Savoia, nell'ambito di una lezione di storia e geografia. «Secondo le prime constatazioni, il passaggio a livello avrebbe funzionato regolarmente fino al momento dell'impatto. Il passaggio a livello era sotto video sorveglianza», ha detto un dirigente della Sncf, l'ente ferroviario francese, ai giornalisti. Sono in corso altri rilievi. Una automobilista che ha assistito all'incidente ha detto che il bus ha varcato il passaggio a livello quando già il segnale rosso era acceso e le sbarre stavano per abbassarsi. È rimato pertanto chiuso tra le due sbarre senza possibilità di muoversi. Dall'Eliseo il presidente Sarkozy, che stava pronunciando un discorso sulla riforma della scuola, ha espresso la sua commozione.

«A bordo di navi Usa ci sono 17 Guantanamo segrete»

The Guardian rilancia la denuncia dell'ong Reprieve: «Detenuti fantasma interrogati e torturati». La marina americana smentisce

/ Londra

Navi militari americane sarebbero usate come prigioni per detenere, interrogare - con metodi vicini alla tortura - e spostare in giro per il mondo parte dei prigionieri catturati durante la «guerra al terrorismo». Ben 17 Guantanamo galleggianti sarebbero state usate a partire dal 2001, accusa l'ong Reprieve in un rapporto di prossima pubblicazione - ripreso ieri con grande risalto dal quotidiano britannico The Guardian. Stando ai dati raccolti da Reprieve, almeno 200 casi di «rendition» - trasferimenti occulti in prigioni segrete dislocate in paesi dov'è possibile praticare la tortu-

ra - si sarebbero verificati dal 2006, anno in cui il presidente George W. Bush aveva assicurato la fine di tali pratiche. «Hanno scelto le navi per tenere le loro malefatte lontano dagli occhi dei media e degli avvocati delle associazioni umanitarie», ha detto al Guardian Clive Stafford Smith, responsabile legale di Reprieve, «ma alla fine riusciremo a riunire tutti questi detenuti fantasma e a far valere i loro diritti». «Gli Stati Uniti - ha proseguito Smith - al momento detengono, per loro stessa ammissione, 26mila persone, nelle prigioni segrete, mentre le nostre stime di-

cono che almeno 80mila persone, a partire dal 2001, sono passate tra gli ingranaggi del sistema. È ora che l'amministrazione Usa mostri un impegno concreto a rispettare i diritti umani rivelando chi sono queste persone, dove sono e che cosa è stato fatto loro». Nel rapporto si può leggere la testimonianza di un prigioniero di Guantanamo che riporta l'esperienza del suo vicino di gabbia: «Mi disse che in quella nave erano in 50, chiusi nel profondo della stiva, e che venivano picchiati più forte che a Guantanamo». Vi è il sospetto poi - di grande rilevanza per l'opinione pubblica del Regno Unito - che alcuni di questi prigionieri segre-

ti possano essere transitati dalle strutture della base militare britannica Diego Garcia, nell'Oceano Indiano. A questo proposito, dopo anni di secche smentite, è toccato al ministro degli Esteri David Miliband, lo scorso febbraio, ammettere che due velivoli americani in missioni di tipo rendition fecero scalo a Diego Garcia. «Passo dopo passo», ha commentato Andrew Tyrie, presidente della commissione parlamentare sulle missioni-tortura, «la verità sulle rendition sta venendo fuori: è solo una questione di tempo. Il governo farebbe meglio a fare subito chiarezza». Un portavoce della marina militare Usa ha però smentito il rappor-

to. «Non ci sono prigionieri sulle navi americane», ha detto il comandante Jeffrey Gordon al Guardian. Ma è ormai un fatto che il meccanismo delle missioni-tortura americane fosse consolidato e di pratica comune: basi segrete della Cia - dice il Guardian - operavano in Romania, Polonia, Thailandia e Afghanistan. «Tutte queste basi segrete fanno parte di una rete globale in cui le persone vengono detenute indefinitamente, senza che le accuse vengano formalizzate, e sono sottoposte a tortura - in netta violazione della convenzione di Ginevra e della carta sui diritti dell'uomo dell'Onu», aveva detto Ben Griffin, ex Sas britannica.

Sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica

Molte vite ricominciano dalla ricerca.

21 giugno 2008 Giornata Nazionale per la lotta contro leucemie, linfomi e mieloma.

SPECIALE NUMERO VERDE AIL - PROBLEMI EMATOLOGICI 800-226524 ATTIVO IL 23 GIUGNO 2008

Per saperne di più visita il sito www.ail.it - C/C postale 873000

ASSOCIAZIONE ITALIANA CONTRO LE LEUCEMIE, LINFOMI E MIELOMA
Sede Nazionale: via Castilina, 5 - 00182 Roma - Tel. 06738601